

Recensions

Emanuela PARIBENI, Simonetta SEGENNI (a cura di), *Notae lapicidinarum dalle cave di Carrara*, Pisa, University Press, 2016, pp. 552 con 12 tavv. + DVD allegato. ISBN: 978-88-6741-528-1.

Non è mai semplice presentare un volume a più mani, collettivo anzi, o piuttosto corale, e tanto più se di dimensioni e contenuti ponderosi (per non dire del peso fisico non insignificante e ben proporzionato alla *moles* dei soggetti trattati).

Ma l'insieme si sviluppa organicamente in una consapevole successione logica, analiticamente proiettato all'unisono — donde una coralità appunto — verso un intento fondamentale e importante: completare finalmente una lacuna mantenutasi negli studi precedenti, benché non poco attempati (come definito in E. Paribeni, S. Segenni, *Le notae lapicidinarum di Carrara: storia degli studi*), sulla conoscenza e la comprensione, e la giustificazione pure, di quei singolari segni epigrafici (non approssimativamente 'marchi', come correttamente precisa G. Cicala, a nt. 25 di p. 111) che contraddistinguono tuttora un numero considerevole di masse marmoree, per lo più pur gravemente mobili se estratte dalla cava, ma talvolta anche immobili, quando si identificano integralmente con le pareti di monoliti in coltivazione. Anche se poi non mi so risolvere, se non con ammirata partecipazione per la sempre sicura e rassicurante valutazione degli Autori, a comprendere a fondo secondo quali parametri — soltanto operativo-ambientali forse, applicati a giaci-

menti o aree di cava da ritenersi di alta antichità per altri motivi, il più possibile oggettivi — li si debbano definire di coltivazione antica e segnatamente di età romana.

Non posso infatti non tenere in conto che segni operativi assai simili e, tranne casi sporadici se non eccezionali, neppure letterati, ma ridotti alle combinazioni più disparate di tratti lineari, sono rimasti in uso costante per ogni tempo fino ad oggi e, quel che forse più conta, nei luoghi geograficamente e merceologicamente anche più lontani, se li ritrovo pari pari sui più rozzi manufatti o semilavorati di complemento all'arredo stradale (definizione a sbalzo di marciapiede o delimitazione di aiuole floreali) nella mia città, Milano, cui sono destinati i materiali più vili (pietre granitoidi o gneissiche) solo perché di provenienza latamente locale o di più prossima e facile traslazione, e sui quali persino apparenti numeri romani sono invece pure combinazioni grafiche estemporanee a definire successioni o accostamenti di singoli elementi lapidei; tant'è che forse non è un caso che vi si riconoscano i nessi più insoliti, 'non noti' (p. 112), probabilmente perché pure combinazioni di segni grafici solo pseudoletterati.

La mole del materiale raccolto nel volume in puntuale forma catalogica è notevole: 135

gli esemplari descritti o ripresi di prima mano; 60 quelli 'ereditati' dalle ormai antiche (fine del XIX secolo) speculazioni del Bruzza e del Dressel, cui sommarne 35 recuperati dalle indagini di Enrico Dolci ma non più controllabili, e con l'aggiunta infine degli oltre 40 identificati nelle assidue frequentazioni locali di Antonio Criscuolo nell'ultimo decennio. L'organizzazione sistematica del catalogo e la redazione delle sue singole schede è merito — lo si sottolinea volentieri — di Giovanna Cicala e Silvia Gazzoli che, pur lavorando in coppia, siglano debitamente le singole schede, composte con diligenza dai dati topografici di reperimento, inventariali, bibliografici, conclusi dal riferimento ad un'autopsia, per solito in solidale comunanza. Cui seguono una descrizione fisica ragionata (solitamente di Silvia Gazzoli) e non più che la trascrizione di ogni segno visibile, trasposto con le tecniche più accurate e controllate (ad opera di Giovanna Cicala): tenendosi a precisare tuttavia che 'non più che la trascrizione' nulla ha di negativo, ché anzi prende atto della più che ragionevole preoccupazione delle 'raccoltrici' di non interferire con le interpretazioni di chi vorrà caricarsi di questo vasto campo di indagine (una cautela già anticipata nella *Presentazione* di Cesare Letta, 'padre nobile' dell'iniziativa): trascrizione dunque in forma di numeri o di più rare lettere in grafia capitale (rarissime e opinabili le deformazioni corsiveggianti), ma solo affiancati e né sciolti né traslitterati: tanto più che bene smunto sarebbe stato ogni impegno di scioglimento di una serie svariata di poco più che segni presuntivamente numerici. Unico neo, ma solo tipografico, a voler essere ipercritici, l'uso 'ingombrante' del convenzionale accento circonflesso per segnalare i nessi, in forma dilatata invece, in luogo del più evidente archetto sovrapposto.

A bilanciare ampiamente il quale riconosco volentieri alle curatrici alcune interessanti attenzioni originali, fra cui soprattutto la pur apprezzabile intenzione (di S. Gazzoli) di

voler trarre qualche affinità analogica dalle dimensioni diligentemente trasformate in misure 'romane' dei semilavorati (ovviamente, poiché i blocchi 'vergini' hanno misure in certa parte spontanee e naturali, indotte o imposte dalla vena o dalla 'potenza' della roccia o dall'in parte imprevedibile distacco del masso), seguendo la speranza di rintracciarvi ricorrenze metriche, che pure chi scrive inseguì in altri tempi, ma forse vanamente.

Per non dire poi della più inesorabile, e perciò lodevole, attenzione alla riproduzione per immagini in termini umanamente oggettivi, descritta passo per passo a pp. 108-111 con un'originale alternanza di riprese fotografiche e rilievi di varia tecnica, per reciproci confronti e sovrapposizioni in procedure digitali.

Ma, qui giunti, va pur detto che il Catalogo, se anche è parte preponderante del volume (265 pagine delle 552 totali), non è solo corredato, ma valorizzato da un fitto snodarsi di contributi di vari Autori, che trattano volta a volta le più diverse sfaccettature del tema.

Suggestiva la rievocazione (M.A. Vinchesi) dei passi letterari sul marmo lunense, come doveroso, ma inatteso e fine, richiamo che... non si vive di sola pietra.

Ad ambientare geoantropicamente la realtà estrattiva dai monti Lunensi concorre in modo vario il *Territorio in epoca Romana*, con contributi d'occasione di L. Gervasini su *Luni* e il marmo; di L. Paribeni e S. Genovesi sul territorio Carrarese d'epoca; di M. Pappalardo, L. Parodi, M. Capitani, A. Chelli, con la proposta di un nuovo approdo specializzato e forse più agevole per *Luni* alla foce del torrente Carrione; di G. Ciampoltrini, che ravviva il ricordo della 'gente di cava', i locali qual più qual meno legati ai marmi, sulla base delle non numerose testimonianze epigrafiche, disperse ma mai avare di documentazioni di vita; di G. Tedeschi Grisanti su uno scomparso rilievo epigrafico, 'rupestre' come si potrebbe dire con la fortunata defi-

nizione di Lidio Gasperini, anche se praticato su un taglio di roccia (con ogni rispetto per il rischio di svilire a ‘rocce’ i marmi lunensi); di S. Casaburro e F. Fabiano sulle connessioni di *Silvanus deus* con la fertilità, ma da cava-tori, degli agri ma marmiferi, nell’ambigua definizione di una produttività non agricola ma comunque felice.

Lo stesso catalogo, che rimane fulcro massiccio del volume, è preceduto dai tecnicismi indispensabili e chiarificatori di *Antichi siti estrattivi di Carrara*: una dettagliata descrizione geopedologica dei luoghi ‘fortunati’ delle ora cosiddette Alpi Apuane (G. Molli e A. Criscuolo); concentrata poi sull’individuazione specifica di ‘cave e siti estrattivi’ (P. Nicoli e S. Ozioso), nei quali distribuire puntualmente i singoli reperti definiti nelle schede. Cui fa coppia di chiusura, tanto arida (all’apparenza ma senza alternativa) quanto preziosa, una serie numerosa di tabelle (23 pagine) che offrono comodi conguagli fra i contenuti o le pure traslitterazioni delle *notae*, locali e anche ‘fuori Carrara’, i loro siti di provenienza, le loro definizioni catalogica o inventariale, a cura di E. Paribeni, riservandosi S. Cucchi pari trattamento, ma forse più disagiata nei controlli autoptici, delle *notae* ‘su parete’. Il tutto riproposto anche, con migliore agio di accessibilità, nel DVD allegato, che contiene pure la serie delle fotografie in formato e definizione digitali ineccepibili.

Infine, ma è un infine sontuoso, un’ampia parte conclusiva o di bilancio.

I *Commenti alle notae* (di E. Paribeni, S. Segenni) cercano di dare ragione analitica delle possibili combinazioni letterali o numeriche di esse, insistendo sulle loro iterazioni quanto più esse sono consistenti, e molto cautamente accennando a loro possibili significati onomastici, ma irricognoscibili, in sigla. Ed ospitano anche una breve notizia circa un *titulus pictus* lunense fortunatamente sopravvissuto, che ha il merito — o forse la colpa — di farne rimpiangere una probabile

innumerevole schiera di ‘fratelli’: dato che, per quanto avvezzi all’uso costante della *subula*, (di cui tuttavia stento a riconoscere in queste *notae* gli effetti tridimensionali caratteristicamente ‘perlinati’ se protratti in successione lineare, più semplicemente ottenuti — all’apparenza almeno, stando alle pur perfette fotografie — con scalpello a lama piatta) i lapicidi avrebbero ben potuto lasciare volentieri ad altri compiti non più muscolari, quali l’inventariazione e l’intitolazione dei blocchi a scopi, sospesane la manipolazione, commerciali, e dunque più agevolmente tracciati a pennello.

Da *Riflessioni*, da ultimo, trapela invece quanto compete ai maestri, che al tema e all’oggetto applicano la loro esperienza, su quelli poggiano le loro meditazioni, da quelli ampliano la visuale ai larghi spazi.

Cesare Letta da *notae*, talvolta informi persino, ricava utili valutazioni dell’attività produttiva, scomponendone varie fasi di lavorazione come diverse forme di organizzazione del lavoro, e ponendo in luce i pur rari ma importanti riferimenti ai rapporti della colonia di *Luni* che, a vario titolo nel tempo, ne fu naturalmente coinvolta. Merita di citarne poche parole (p. 432), che ben potrebbero costituire il motto in postfazione dell’intero volume: «Prime conclusioni [che non è un ossimoro, ma una promessa tanto ostinata quanto gradita]. I punti oscuri restano dunque molti, ma è stato almeno possibile riconoscere una struttura-tipo delle *notae* apposte su blocchi e semilavorati direttamente sul luogo di estrazione».

Patrizio Pensabene si pone alla caccia per ogni dove dei *Marmi bianchi di Luni (Carrara)*, inseguendone le *notae* nei luoghi mediterranei più disparati, ricavandone stimolanti conferme di ricorrenti standard dimensionali in alcune tipologie di semilavorati: sulle più grandi distanze e fin alle maggiori profondità, visto che ne ricava un singolare e nuovo censimento di quanto noto fin qui (ovviamente) dei naufragi marmiferi...

A Simonetta Segenni spettano, specialmente predispostavi la studiosa per consuetudine della ricerca, il largo respiro, le vaste visioni: qui non ci si accontenta più delle *notae* lunensi, ma si espongono *I sistemi di siglatura nelle cave del Mediterraneo*: del Mediterraneo si dice, con una ricchezza di confronti e di supporti bibliografici frutto di una ricerca accanita quanto prolungata. Supporti bibliografici che vengono riproposti in bell'ordine insieme con tanti altri nelle 16 fitte pagine finali della *Bibliografia* (S. Cecchi). E, sempre per dare concretezza globale al fenomeno fin qui trattato, ecco (ancora di S. Segenni) l'integrazione di questa esperienza economica ineguagliabile ma locale, dentro le robuste strutture universali del diritto e dell'organizzazione pubblica, in *Proprietà,*

amministrazione e organizzazione del lavoro nelle cave lunensi di età romana.

Che è, per dirla retoricamente, un bel finire: anche le *notae lapidinarum*, dunque, con tutte le loro irregolarità di esecuzione di forma di presenza, da estemporanee che paiono sono infine regolate e strette nelle maglie del diritto.

Un volume atteso e annunciato da tempo, un volume che dà ordine e chiarezza ad una materia rude quanto mai. Un volume che porta a termine vaste e diligenti indagini?

'Porta a termine'? Eppure vi si propongono — modeste paiono, ma noi le interpretiamo per bene auguranti — 'prime conclusioni'...

Antonio Sartori

Emanuela CICU, Alberto GAVINI, Marilena SECHI (a cura di), *Alta Formazione e Ricerca in Sardegna. Atti del Convegno di Studi Giovani Ricercatori (Sassari, 16 dicembre 2011)*, Raleigh, Aonia edizioni, 2014, 251 pp. ISBN: 978-1-291-94701-4.

Questo volume raccoglie alcuni dei contributi presentati nel corso del Convegno di Studi per giovani ricercatori tenutosi a Sassari il 16 dicembre 2011, nell'ambito della legge regionale n. 7 del 2007 «Promozione della ricerca scientifica e dell'innovazione tecnologica in Sardegna» e dei co-finanziamenti del Fondo Sociale Europeo 2007-2013. La nota introduttiva è a carico di A. Mastino, Magnifico Rettore dell'Università di Sassari, e la presentazione di A. Teatini, professore di Archeologia Classica presso lo stesso ateneo. In totale, gli articoli pubblicati sono quindici, principalmente afferenti al settore dell'archeologia e della storia, quasi sempre in una prospettiva di impiego delle moderne tecniche informatiche. Ognuno di essi presenta i progetti di ricerca realizzati nell'ambito del summenzionato finanziamento e ne espone alcuni risultati.

Per quanto riguarda l'archeologia supportata dalle moderne tecniche informatiche,

si tratta del gruppo che annovera la maggior quantità di interventi. Il primo di essi, «La viabilità nella Sardegna romana tra le *stationes* di *Hafa* e *Molaria*» di M. Sechi (pp. 19-36), si centra su un'indagine di tipo territoriale che, chiamando in causa l'uso di tutte le fonti documentarie, con particolare riguardo verso la cartografia e l'impiego dei sistemi informatizzati per l'archeologia, tenta di ricostruire i percorsi viari d'età romana compresi tra le due *stationes* menzionate nell'*Itinerarium Antonini*, *Hafa*, la cui identificazione è ancora dibattuta, e *Molaria*, odierna Mulargia (frazione di Bortigali). Segue, in ordine di pagine, il contributo di E. Petruzzi, «Partecipare alla salvaguardia del patrimonio con il Sistema Informativo Territoriale Archeologico di Porto Torres» (pp. 99-108), nel quale si riflette sull'importanza degli strumenti informatici per la ricerca archeologica, individuandone però il principale difetto